

Capitolo 3 Gramsci e l'ordine nuovo

“Tutta l’arte della strategia proletaria è basata sul legame del Partito con le grandi masse operaie, perciò è indispensabile che il Partito (il PSI – ndA) presti la più seria attenzione all’importantissimo movimento dei Consigli di fabbrica e di officina; il Partito deve dirigere attivamente questo movimento dal centro e sul posto, e non astenersene col pretesto sdegnoso che questo movimento porta un carattere spontaneo, infantile, non organizzato...Il Partito, in molti casi, si tiene da parte, ed in altri casi si contenta di contenere il movimento invece di sforzarsi a generalizzarlo, a dargli la parola d’ordine, ad organizzarlo, a dirigerlo secondo un piano determinato, a trasformarlo, in una parola, in un attacco decisivo contro il dominio borghese...Non il Partito conduce le masse, ma sono le masse che spingono il Partito”.

(Dall’Appello dell’Internazionale Comunista ai socialisti italiani, pubblicato su **L’Ordine Nuovo** del 30 ottobre 1920)



L’Italia verso la guerra.

All’inizio del Novecento il capitalismo italiano entra pienamente nella fase imperialistica e si inserisce nella gara fra le potenze per la conquista delle colonie. Nel 1911 il governo di Giolitti muove guerra alla Turchia per impadronirsi della Libia.

“L’Italia borghese è passata ormai definitivamente dall’epoca delle guerre di liberazione nazionale all’epoca delle guerre imperialistiche e reazionarie”. (**Lenin**)

Lenin sottolinea, si potrebbe dire, “la necessità” della guerra coloniale del governo italiano per inserirsi nella lotta per la spartizione del mondo fra le potenze imperialiste..

Dopo l’“impresa” di Tripoli, Lenin scrive:

“L’Italia ha vinto. Un anno fa essa si è data a predare le terre turche in Africa e d’ora innanzi Tripoli apparterrà all’Italia. Che cosa ha provocato la guerra? La cupidigia dei magnati della finanza e dei capitalisti italiani, che hanno bisogno di un nuovo mercato, hanno bisogno dei progressi dell’imperialismo italiano.

Che cosa è stata questa guerra? Un macello di uomini civile, perfezionato, un massacro di arabi con armi “modernissime”.

Le perdite italiane ammontano a più di 20.000 uomini, dei quali 17.429 malati, 600 dispersi, 1405 morti. Questa guerra è costata agli italiani più di 800 milioni di lire. Una disoccupazione terribile, la stagnazione dell’industria sono le conseguenze della guerra.

Circa 14.800 arabi sono stati massacrati. La guerra, nonostante la “pace” si prolungherà, di fatto, perché gli arabi all’interno dell’Africa, lontano dalla costa, non si sottometteranno.

Ancora per molto tempo, essi saranno “inciviliti” per mezzo delle baionette, delle pallottole, della corda, del fuoco, degli stupri.

Certo, l'Italia non è migliore né peggiore degli altri paesi capitalisti, tutti ugualmente governati dalla borghesia la quale, per una nuova sorgente di profitto, non indietreggia davanti a nessun macello."¹

Allo scoppio della I Guerra Mondiale, l'Italia era ancora legata alla Germania e all'Austria dal trattato della Triplice Alleanza, che era stato rinnovato dal governo Giolitti nel dicembre 1912. Per un po' di tempo i gruppi dominanti oscillano fra il proposito di mantenere la neutralità per ottenerne dei vantaggi e la decisione di un intervento che potesse consentire loro più lautissimi profitti. D'altra parte, bisognava preparare l'opinione pubblica, che non avrebbe compreso un repentino rovesciamento delle alleanze.

Va ricordato anche che l'Austria aveva offerto all'Italia - se fosse rimasta neutrale - "la parte di lingua italiana del Trentino, la riva destra dell'Isonzo, l'autonomia amministrativa di Trieste, dove sarebbe stata creata un'università italiana, insieme con altri vantaggi nell'Adriatico.

Cioè l'Italia avrebbe potuto ottenere pacificamente la gran parte di ciò che si diceva si volesse "liberare" con le armi e il movimento irredentista avrebbe potuto dichiararsi soddisfatto. Ma dietro la guerra di "liberazione" si nascondeva la realtà della guerra imperialista."²

Gli appetiti del giovane imperialismo italiano non potevano essere adeguatamente soddisfatti con ciò che l'Austria era disposta a concedere in cambio del mantenimento della neutralità. Pertanto il governo italiano, a seguito di trattative segrete, firmava il patto di Londra, il 26 aprile 1915, in cui si impegnavano ad entrare in guerra entro un mese.

Le clausole di questo patto segreto verranno poi rivelate da un giornale russo e Lenin, nel suo articolo dal titolo "Uno dei trattati segreti", pubblicato sulla *Pravda* del 10 maggio 1917, così commenterà la vicenda:

"Perché i difensori della guerra imperialista custodiscono così gelosamente il segreto dei trattati? Considerate almeno uno di questi nobili trattati, il "nostro" trattato con l'Italia (cioè con i capitalisti italiani) concluso all'inizio del 1915.

Il democratico borghese signor V. Vodovosov, nel giornale *Dien* (del 6 maggio 1917), basandosi sui documenti pubblicati dal **Novoie Vremia** riferisce il contenuto di questo trattato.

"Gli alleati hanno garantito all'Italia il Tirolo meridionale con Trento, tutto il litorale adriatico, la parte settentrionale della Dalmazia con le città di Zara e Spalato, la parte centrale dell'Albania con Valona, le isole dell'Egeo presso le coste dell'Asia Minore, e inoltre una lucrosa concessione ferroviaria nella Turchia asiatica. Questo è il prezzo del sangue di cui l'Italia ha fatto mercato. Questi acquisti territoriali superano di parecchie volte ogni pretesa nazionale che l'Italia avesse mai manifestata.

Oltre alle regioni con una popolazione italiana (Tirolo meridionale e Trieste) di circa 600.000 uomini l'Italia riceve, in base al trattato, delle terre con una popolazione di più di un milione di uomini etnograficamente e religiosamente a lei completamente estranei. Vi è compresa per esempio la Dalmazia, la cui popolazione, per il 97°/°, è di nazionalità serba, mentre gli italiani non rappresentano che poco più del 2°/°. E' assolutamente naturale che il trattato con l'Italia, concluso non solo senza il consenso della Serbia, ma anche a sua insaputa, abbia ivi suscitato un malcontento e un'irritazione vivissimi."³

Dopo avere firmato il patto di Londra, i gruppi monopolistici italiani che hanno scelto la guerra, devono solo preoccuparsi di "addomesticare" il parlamento, dove c'è una maggioranza contraria alla guerra.

Riportiamo la ricostruzione del Giacomini - nella sua opera già citata - dell'azione di "convincimento" nei confronti del parlamento.

"Ancora il 9 maggio oltre 300 deputati manifestarono a Roma il loro sostegno a Giolitti e la loro solidarietà nell'opposizione all'ingresso nel conflitto, inviandogli il loro biglietto da visita.

Il 13 maggio, con una manovra ben orchestrata, Salandra diede le dimissioni, mentre manifestazioni interventiste venivano promosse nel paese. Con la polizia a rispettosa distan-

za, la Camera fu invasa e i deputati neutralisti furono bastonati. Giolitti allora pensò bene di ritirarsi in una sua villa di campagna, e così finiva ingloriosamente tutta l'opposizione democratico-borghese alla guerra. Il 16 Salandra era di nuovo richiamato al governo e il 20 riceveva dal Parlamento, che ormai aveva capito chi comandasse realmente, i "pieni poteri", con ben 407 voti favorevoli e solo 74 contrari."⁴

I partiti socialisti di fronte alla guerra.

La I Guerra Mondiale segna il totale fallimento della II Internazionale, dell'Internazionale socialdemocratica. In flagrante violazione delle risoluzioni contro la guerra dei congressi di Stoccarda e di Basilea, i capi dei partiti socialdemocratici dei vari paesi - con alcune eccezioni isolate - votarono i crediti di guerra, si pronunciarono per la difesa delle loro "patrie" imperialiste, si trasformarono in combattenti leali e propagandisti della guerra. Mentre i bolscevichi russi lanciavano la parola d'ordine "trasformare la guerra imperialista in guerra civile", i capi della socialdemocrazia si arruolavano sotto le bandiere della propria classe dominante.

Nell'articolo "**La guerra europea e il socialismo internazionale**", scritto nel settembre 1914, Lenin affermava:

"Non è un tradimento della socialdemocrazia lo stupefacente cambiamento di fronte dei socialisti tedeschi (dopo la dichiarazione di guerra della Germania), la bugiarda fraseologia sulla lotta liberatrice contro lo zarismo (così veniva definita la guerra nella dichiarazione fatta il 4 agosto 1914 dalla frazione socialdemocratica al Reichstag, in occasione del voto sui crediti di guerra), il silenzio sull'imperialismo tedesco, il silenzio sul saccheggio della Serbia, sugli interessi borghesi nella guerra contro l'Inghilterra? Patrioti, sciovinisti, essi votano i crediti di guerra!

Non commettono lo stesso tradimento i socialisti francesi e belgi? Essi smascherano ottimamente l'imperialismo tedesco, ma sono purtroppo meravigliosamente ciechi dinanzi all'imperialismo inglese, francese e particolarmente dinanzi al barbaro imperialismo russo!

Ammessa pure la completa incapacità e impotenza dei socialisti europei, la condotta dei loro capi è un tradimento e una viltà! Essi votano a favore, entrano nel **ministero!!!** Anche in caso di completa impotenza essi dovrebbero votare **contro, non entrare** nel ministero, **non** pronunciare ignominie scioviniste, **non** solidarizzare con la propria nazione, **non** difendere la propria borghesia, ma denunciarne le nefandezze..."⁵

Mentre in tutta Europa i socialisti della Seconda Internazionale si convertono in socialpatrioti e incitano le masse ad andare al macello per difendere gli interessi del proprio imperialismo, in Italia la posizione del Partito Socialista è indubbiamente diversa. La maggioranza del gruppo dirigente del PSI si mantenne sempre contraria alla guerra, anche se la formula scelta dal partito, "né aderire né sabotare", non aveva nulla a che vedere con la parola d'ordine dei bolscevichi di trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria contro la propria borghesia.

Sta di fatto che l'Italia entra in guerra senza che il partito abbia promosso alcuna mobilitazione di massa contro l'intervento. Eppure il malcontento delle masse è forte e varie federazioni chiedono lo sciopero generale.

Ma quando a Bologna il 16 maggio si tiene una riunione della direzione del PSI con la CGL e il gruppo parlamentare socialista, ci si perde in discussioni su chi debba proclamare lo sciopero, se la CGL o il PSI. Infine prevale la decisione di chiamare i lavoratori ad esprimere "l'avversione incrollabile del proletariato all'intervento in guerra con manifestazioni

e comizi che abbiano carattere di disciplina, di dignità e di imponenza” e, nonostante l’opposizione di Serrati ed altri, viene approvata la formula di Lazzari “né aderire né sabotare”.

L’appello pubblicato dall’**Avanti!** il giorno 24 maggio dice:

“Noi stessi, vinti per ora, riconosciamo la necessità di subire la dura legge del più forte. Ma riaffermiamo la nostra incrollabile volontà di dare domani altre battaglie, ripetiamo la nostra fermissima speranza di conseguire la vittoria. Non è una tregua d’armi che domandiamo agli avversari e tanto meno un armistizio. Spontaneamente ci tiriamo in disparte. Lasciamo che la borghesia faccia la sua guerra: la guerra che ha voluto e della quale s’è assunta dinanzi al non lontano avvenire tutta la responsabilità”.

Nessuna indicazione di mobilitazione contro la guerra viene dal partito alle masse che stanno per essere mandate al macello per difendere i profitti dei monopoli e del giovane imperialismo italiano. Eppure queste masse avevano dimostrato grande disponibilità a mobilitarsi contro l’imminente massacro e lo dimostreranno anche durante il conflitto in mille episodi di ribellione individuale e collettiva.

D’altra parte la posizione di rassegnato fatalismo dei dirigenti del partito si era già espressa due mesi prima in una lettera che Serrati - uno dei massimi dirigenti del PSI - aveva scritto ad Alceste Della Seta il 13 marzo 1915, nella quale si afferma che il partito non può “allo stato dei fatti determinare già fin d’ora quale dovrà essere la sua linea di condotta negli avvenimenti che si vanno maturando, esso non può ora consigliare né lo sciopero generale né qualsiasi altra forma di violenza, ma non può neppure legarsi le mani sconsigliandolo. Se le circostanze aiutassero e se le folle scendessero in piazza, il partito dovrebbe approfittare delle circostanze ed essere con le folle.”

Il partito si affida quindi alla spontaneità delle masse, ponendosi alla coda e non alla testa delle medesime.

Al fronte, l’opposizione alla guerra si manifestò in tanti modi.

"Ci fu un rifiuto individuale, consistente nel procurarsi volontariamente malattie e infermità...

Ci fu ancora un’opposizione individuale o di gruppo, consistente nell’uccidere, impiccandoli o pugnalandoli nelle trincee e nelle retrovie i carabinieri che, con le armi in pugno, spingevano i soldati all’assalto.

Ci fu, molto diffusa, la fraternizzazione con il nemico. Messi gli uni contro gli altri, gli sfruttati si riconoscevano.

Ci fu l’ammutinamento, come quello dei soldati del 141° e 142° Reggimento della brigata Catanzaro, che il 15 luglio 1917 diedero l’assalto al palazzo del conte di Colloredo a Santa Maria La Longa, in cui credevano si trovasse D’Annunzio, al grido: - Abbasso la guerra. Morte a D’Annunzio."⁶

Il Partito Socialista non seppe intervenire in alcun modo per organizzare questo malcontento.

Anche quando le masse esprimeranno chiaramente la loro ribellione alla guerra, quando a Caporetto 700.000 soldati della II Armata abbandoneranno il fronte chiedendo la fine immediata della guerra, il partito rivelò la sua totale impotenza.

“Sarebbe stato sufficiente - scrive Pietro Secchia - un pugno di dirigenti decisi e consapevoli, che sapessero ciò che volevano, per indirizzare quella fiumana enorme in ritirata, le decine di migliaia di soldati dispersi e sbandati, verso un preciso obiettivo rivoluzionario.... Quella massa di soldati, operai e contadini, non trovò un partito che indicasse loro la giusta strada.”⁷



Serrati con Trockij a Mosca

D'altra parte non bisogna dimenticare che il PSI aveva anche al suo interno la pesante zavorra rappresentata dalla destra riformista, particolarmente forte nei gruppi parlamentari del partito. Gli esponenti principali di questa corrente non facevano certamente mistero della loro vocazione "patriottica", espressa chiaramente nella famosa frase di Turati al parlamento dopo Caporetto, "la patria è sul Grappa", che gli valse gli entusiastici applausi di tutti i guerrafondai, ed espressa altrettanto chiaramente in un appello che Treves e Turati rivolsero ai socialisti dalle pagine di **Critica sociale**:

"Quando la patria è oppressa, quando il fiotto invasore minaccia di chiudersi su di lei, le stesse ire contro gli uomini e gli eventi che la ridussero a tale sembrano passare in seconda linea per lasciar campeggiare nell'anima soltanto l'atroce dolore per il danno ed il lutto e la ferma volontà di combattere, di resistere fino all'estremo".

E non si tratta di una tardiva adesione al socialpatriottismo, giacché "i riformisti avevano svolto la loro attività di freno già durante l'insurrezione torinese del maggio 1915, quando intervennero i deputati di tendenza riformista Casalini e Morgari con un manifesto, il quale invitava gli operai alla calma e al ritorno all'ordine.

E nel corso della guerra si erano perfino rivolti alle autorità perché non venissero ostacolati nella loro opera "moderatrice". Il 14 agosto 1917, ad esempio, alla vigilia dell'insurrezione torinese, Turati si era rivolto a Corradini, capo di gabinetto del Ministero dell'Interno, lamentandosi per la censura nei confronti di articoli dei riformisti pubblicati sull'**Avanti!**

Si tratta di sapere - scriveva Turati - se il governo è proprio deciso ad allearsi con gli elementi estremisti e leninisti del partito socialista e delle masse operaie contro di noi che teniamo testa e siamo i moderatori.

Nelle masse socialiste la tendenza sabotatrice, che sin qui potemmo contenere con sufficiente fortuna, acquista vigore e decisione; contro di essa non avete altra difesa che la tendenza conciliante e media rappresentata dal gruppo parlamentare."⁸

"L'Ordine Nuovo"

Di fronte alla deriva opportunistica della II Internazionale, le correnti di sinistra dei partiti socialisti europei cominciano ad organizzarsi.

In Italia, Antonio Gramsci si fa promotore della rivista **l'Ordine Nuovo**, il cui primo numero esce a Torino il 1° maggio 1919, in un momento in cui le classi dominanti - che si sono arricchite con i profitti della guerra, ma che hanno contratto grossi debiti con le potenze alleate - si propongono di far pagare alle masse popolari il costo della crisi post-bellica e della ricostruzione.

Nel frattempo le notizie sulla Rivoluzione d'Ottobre hanno avuto un'enorme ripercussione fra i lavoratori italiani, tanto che lo slogan "fare come in Russia" è diventato l'espressione della consapevolezza che non vi sono altre vie per uscire da una situazione in cui la classe dominante offre soltanto disoccupazione, carovita, intensificazione dello sfruttamento e preparazione di nuove guerre per la spartizione dei mercati e delle colonie. Nel suo terzo numero, **l'Ordine Nuovo** pubblica l'appello rivolto dal gruppo comunista tedesco **Spartaco** agli operai di tutto il mondo nel Natale 1918, in cui si afferma che "all'umanità si pone l'alternativa: o la dissoluzione e il precipizio nell'anarchia capitalistica, o la rigenerazione mediante la rivoluzione sociale".

Gramsci individua subito con grande lucidità qual è lo scenario che si sta preparando in Italia:

“La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa.

Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile.”⁹

In questa situazione, diventa fondamentale la lotta contro i dirigenti riformisti del PSI e della CGL, che rappresentano uno strato privilegiato che il padronato ha inserito nei quadri dello Stato borghese, come preziosi collaboratori che hanno il compito di frenare lo slancio rivoluzionario delle masse. Gramsci individua le caratteristiche di questo strato privilegiato, di questa “aristocrazia operaia”:

“La classe sfruttata, la classe degli operai e contadini, organizzandosi corporativamente e politicamente, si è costruita una gerarchia dirigente: l’opportunismo borghese ha cercato di assorbire questa gerarchia, adulando gli uomini, corrompendoli, onorandoli, offrendo loro molti ossi da spolpare, e caricandoli di un cumulo di responsabilità...”

L’opportunismo borghese ha incluso queste categorie e questi strati della classe lavoratrice per dare ai capitalisti il modo di soddisfare le esigenze di alcuni ceti operai senza toccare il profitto.”¹⁰

Di fronte alla rivoluzione russa, la preoccupazione principale dei riformisti è di denigrarla, affermando che i bolscevichi sarebbero degli “utopisti”.

Gramsci risponde in questo modo.

“Chi trova Lenin utopista, chi afferma che il tentativo della dittatura proletaria in Russia è un tentativo utopistico non può essere socialista consapevole, non costruirà la sua cultura studiando la dottrina del materialismo storico, è un cattolico, è impaludato nel sillabo. Egli è il solo e autentico utopista.

Secondo Gramsci sono i riformisti i veri **“filistei e utopisti del socialismo...hanno ridotto la dottrina socialista a uno strofinaccio del pensiero, l’hanno insozzata e s’infuriano buffamente contro chi, a loro parere, non la rispetta.”¹¹**

Al Convegno socialista di Bologna, che si apre il 22 dicembre 1918, la destra riformista - che ha in mano la CGL - attacca apertamente il documento presentato dalla direzione del partito in cui si propone come obiettivo “l’istituzione della Repubblica socialista e la Dittatura del Proletariato” (anche se la

maggioranza massimalista facente capo a Serrati - che dirige il partito - separa le rivendicazioni economiche e sociali dall’obiettivo finale, senza porre nessun rapporto fra le une e l’altro e non si pone il problema degli strumenti di lotta e delle possibili alleanze). Turati afferma che non si può chiedere al governo la libertà per servirsene poi per abbattere la borghesia e che “se la direzione insiste nelle sue premesse si arriverà a una scissione”. E Prampolini aggiunge: “Noi ci siamo sollevati di fronte all’illusione di poter realizzare immediatamente il programma massimo...La Direzione si dovrà rivolgere alla folla bruta, disorganizzata. Distruggerete - dico - quel poco di buono che si è fatto...Non bisogna promettere quel che non si può dare. Vi dovrete sentire spaventati di quel che dite...Non assumete la responsabilità di dire che siamo noi a provocare la rivoluzione, anche se dovesse per fatalità scoppiare”.

Subito dopo il Congresso di Bologna, si hanno nelle sezioni pronunciamenti a grande maggioranza a favore della direzione.



Il primo numero de “L’ordine nuovo”

Sostenendo le posizioni della maggioranza massimalista contro la destra riformista, i rappresentanti de ***l'Ordine Nuovo*** avevano però affermato la necessità della “separazione dai riformisti” e indicato per la prima volta, in un articolo scritto il 13 settembre (che rappresentava il programma de ***l'Ordine Nuovo*** per il Congresso di Bologna) - dal titolo **“Lo sviluppo della rivoluzione”** - un’articolazione precisa della lotta rivoluzionaria in Italia e degli strumenti organizzativi su cui dovrà sostenersi. Occorre, secondo ***l'Ordine Nuovo***, organizzare gli operai e i contadini “per unità di produzione” partendo dalla fabbrica per “addestrare le masse all’autogoverno simultaneamente nel campo industriale e nel campo politico”. I comunisti dovranno conquistare i poteri di questi organi proletari, per accentrarli nello Stato dei Consigli operai e contadini, la forma che assumerà la dittatura proletaria, che sarà “il momento di più intensa vita dell’organizzazione di classe dei lavoratori, operai e contadini”.

Il 1919 è un anno di grandi movimenti di massa: scioperi economici, moti nelle campagne, scioperi politici. In Romagna e in Puglia i moti hanno un carattere spontaneo, ma c’è la tendenza a ricercare forme organizzative originali (i soviet). A Forlì la popolazione invade molti negozi e trasporta le merci requisite alla Camera del Lavoro. I negozianti consegnano le chiavi ai Consigli operai. La vastità del movimento è tale da imporre il rilascio immediato degli arrestati. Dopo 4 giorni, finalmente (5 luglio), ***L’Avanti!*** prende atto dell’importanza di questi movimenti. Si dice che “i soviet anonari” che si sono creati in Emilia, Romagna, Toscana e Marche, sono “un fatto di straordinaria importanza”... “Il popolo fa da sé. Esso comincia col requisire per i suoi bisogni... e si mette in marcia per requisire...il resto”.

Il partito ancora una volta prende atto dei movimenti di massa, ma non indica alcuna linea politica.

Eppure le masse non chiedono che di essere organizzate e spesso addirittura si autorganizzano, come in Puglia dove - subito dopo la proclamazione dello sciopero generale da parte della federazione provinciale socialista - vengono costituiti i “Consigli del Lavoro” formati dai rappresentanti dei sindacati e del partito socialista, si procede alla nomina dei “commissari del popolo”. I negozianti hanno chiuso i negozi attaccando alle saracinesche la scritta: questo negozio è sotto il controllo dei Consigli del Lavoro”. E’ istituito anche un tribunale rivoluzionario, che giudica i negozianti: essi devono restituire agli acquirenti la parte del prezzo superiore a quello del calmier.

Il 13 luglio il partito socialista, la Confederazione generale e il sindacato dei ferrovieri proclamano lo sciopero generale, motivato da una protesta contro la pace di Versailles.

Ma i riformisti – che operano a livello europeo - fanno in parte venir meno il carattere internazionale dello sciopero, a causa della defezione del Labour Party e della Confederazione francese. Anche il sindacato dei ferrovieri italiani invita i suoi aderenti a non scioperare e il ***Corriere della Sera*** del 22 luglio potrà esprimere la sua soddisfazione per la frattura creatasi nel fronte degli scioperanti ad opera dei riformisti, scrivendo:

“Ma il più certo e visibile insuccesso dei sobillatori dello sciopero ai danni della Nazione è costituito dal perfetto funzionamento dei mezzi pubblici in tutta Italia nei giorni 21 e 22.”

In realtà, malgrado il sabotaggio dei riformisti, lo sciopero ebbe una notevole adesione a Torino, Genova, Firenze, Bologna e Milano.

Il XVI Congresso del PSI

Dopo gli avvenimenti dell'estate, dal 5 all'8 ottobre 1919, si tiene a Bologna il XVI Congresso nazionale del PSI.

Al Congresso Turati nega che dalla guerra sia scaturita una situazione rivoluzionaria. Essa ha fornito "elementi nuovi e preziosissimi alla causa del socialismo e alla efficacia della nostra propaganda ma ad un socialismo che sia "essenzialmente riformista". Anche la crisi economica - secondo Turati - allontana la prospettiva del socialismo. Secondo la sua visione deterministica il socialismo può nascere solo dalla "plethora del capitalismo, dalla crisi cronica di superproduzione".

Seguendo questa impostazione, Turati ha molte difficoltà a spiegare il significato della Rivoluzione d'Ottobre e tenta di farlo riducendo i Soviet in schemi tradizionali per cui "il complesso dei Sovieti, o Soviet centrale, è in qualche modo la nostra Confederazione del Lavoro, a cui la rivoluzione politica ha accordato uno speciale riconoscimento e più ampi poteri".

Per Turati la rivoluzione russa sarebbe debole, perché ha avuto il torto di voler passare da un regime semif feudale ad un regime socialista.

Ma la destra riformista è decisamente isolata, anzi nel Congresso si determina una decisa svolta a sinistra rispetto al vecchio programma del partito.

"In esso fu approvata a larghissima maggioranza una mozione, presentata da Serrati, che modificava in senso rivoluzionario il vecchio programma del partito.

Su questioni di fondamentale importanza, quali i modi di passaggio al socialismo, la questione elettorale, le considerazioni sul periodo nuovo aperto dalla Rivoluzione d'Ottobre, la concezione dello Stato, la svolta era radicale. Sul primo punto si prendeva atto che "nessuna classe dominante ha rinunciato finora al proprio dispotismo se non costrettavi dalla violenza" e che anzi alla violenza "la classe sfruttatrice" fa ricorso per prima "per la difesa dei propri privilegi", per cui "il proletariato dovrà ricorrere all'uso della violenza per la difesa contro le violenze borghesi, per la conquista dei poteri e per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie".

La partecipazione alle elezioni e agli organi rappresentativi dello Stato borghese avrebbe dovuto servire esclusivamente "per la più intensa propaganda dei principi comunisti e per agevolare l'abbattimento di tali organi della dominazione borghese", senza alcuna illusione parlamentare ed elettoralistica.

Si riconosceva che con la Rivoluzione d'Ottobre era iniziata una nuova epoca storica, "caratterizzata dal passaggio dal dominio capitalistico borghese... alla conquista del potere" da parte del proletariato.

Infine si faceva propria la concezione marxista dello Stato, secondo cui "**gli strumenti di oppressione e sfruttamento del dominio borghese (Stati, Comuni e amministrazioni pubbliche) non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione del proletariato**"; e ci si accostava al programma ordinovista affermando che "**a tali organi dovranno essere opposti organi nuovi, proletari (Consigli dei lavoratori, contadini e soldati, Consigli dell'economia pubblica, ecc.) i quali, funzionanti da prima (in dominio borghese) quali strumenti della violenta lotta di liberazione, divengono poi organismi di trasformazione sociale ed economica, e di costruzione del nuovo ordine comunista.**"

Da ultimo si diceva che "la conquista violenta del potere politico" avrebbe portato all'instaurazione della dittatura di tutto il proletariato, quale regime di transizione verso il comunismo...

In una lettera a Serrati del 29 ottobre Lenin, mentre si congratulava per i risultati congressuali, metteva in guardia dal dormire sugli allori, perché inevitabilmente ci sarebbero state resistenze alla loro applicazione:

"Non c'è dubbio - scriveva Lenin - che gli opportunisti aperti o mascherati - ed

essi sono molti fra i parlamentari del Partito Socialista Italiano - cercheranno di eludere le decisioni del Congresso di Bologna, di farle cadere nel nulla. La lotta contro queste tendenze è tutt'altro che finita.¹²

Ma Serrati e la maggioranza massimalista del partito non hanno nessuna intenzione di condurre una lotta decisa al riformismo, avendo ignorato anche durante il Congresso le richieste di espulsione dei riformisti presentate soprattutto da Bordiga.

In questa situazione, il partito non può che trovarsi impreparato di fronte a un'ondata di agitazioni operaie e alle prime occupazioni delle fabbriche. Un primo tentativo si ha a Sestri in risposta ad una serrata padronale, un altro a Napoli, alla Miani e Silvestri (entrambi stroncati) mentre altri di maggiore durata a Pont Canavese, a Torre Pellice, ad Asti. Si svolgono anche diverse invasioni di municipi in località rurali, con la formazione di soviet popolari, mentre scioperi bracciantili di grande rilievo si svolgono nel Novarese, Pavese e Ferrarese.

Il lavoro teorico di Antonio Gramsci e de "l'Ordine Nuovo"

Intanto sono di grande rilievo il lavoro teorico e le esperienze pratiche del gruppo de ***l'Ordine Nuovo*** sulla questione dei Consigli. ***L'Ordine Nuovo*** collega l'azione per i Consigli con la lotta per il potere politico statale e per il rinnovamento del partito, in rottura con le posizioni della maggioranza, in cui Serrati ha una posizione di grande cautela verso le lotte operaie.

Sia Bordiga sia Serrati danno un giudizio negativo sull'ondata di scioperi che - secondo loro - distraggono dalle "rivendicazioni definitive", vale a dire dalla propaganda massimalista su cui concentrare gli sforzi in attesa dello "scoppio finale".

Gramsci sottolinea in questo periodo, in opposizione ai massimalisti e ai riformisti, che il partito che dovrà porsi alla testa della rivoluzione dovrà essere completamente diverso dai vecchi partiti socialdemocratici, che rispondono solo a fini elettoralistici, sia sul piano ideologico e politico, sia sul piano organizzativo.

"La forma tradizionale di organizzazione del Partito socialista - sostiene Gramsci - non è diversa dalla forma di ogni altro partito nato sul terreno della democrazia liberale..."

Si trovano attuati nella forma di organizzazione del Partito tutti i principi di funzionalità propri dell'associazione politica democratica: la divisione dei poteri in deliberativo, esecutivo, giudiziario e la concorrenza interna... dei partiti (tendenze rivoluzionaria e riformista che cercano di alternarsi al potere, manovrando il "cavalierino" opportunistico) e si trovano i caratteri essenziali di ogni assemblea in cui si esprima la democrazia sovrana: l'irresponsabilità, l'incompetenza, la volubilità, il tumulto; caratteri essenziali che vengono "corretti" naturalmente dal funzionarismo e dall'arbitrio burocratico degli uffici esecutivi.

Questa forma, che è propria di tutte le associazioni nate come sviluppo della democrazia politica borghese, esprime la sostanza storica che vivifica le as-



Amedeo Bordiga

sociazioni stesse: la volontà di conquistare la maggioranza nelle assemblee popolari (Consigli comunali e provinciali, Camera dei deputati) e di conquistare questa maggioranza col metodo che è proprio della democrazia: sciordinando ai corpi elettorali (e giurando di attuarli ad ogni costo) programmi tanto generici quanto farraginosi.¹³

La sezione torinese del PSI ha elaborato un documento, che Lenin indicherà come piattaforma politica per la costituzione di un partito comunista in Italia. Questo documento viene presentato al Consiglio del PSI a Milano e ignorato dalla Direzione del partito. **L'Ordine Nuovo** lo pubblica l'8 maggio ed il 15 maggio pubblica un altro articolo: "Al potere". Nell'uno e nell'altro la questione del potere è posta come questione di fondo.

La spinta viene "irresistibilmente" dal basso, perché **"gli operai industriali e agricoli sono incoercibilmente determinati, su tutto il territorio nazionale, a porre in modo esplicito e violento la questione della proprietà sui mezzi di produzione"**. Ma, mentre **"gli industriali e i terrieri hanno realizzato il massimo concentramento della disciplina e della potenza di classe"**, le forze operaie e contadine **"mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria perché gli organismi direttivi del Partito Socialista hanno rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo, e di non comprendere nulla della missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario"**. Gramsci, in questo periodo, ritiene che il partito possa rinnovarsi, allontanando i riformisti e trasformandosi in modo di poter effettivamente guidare le masse alla rivoluzione. **Il partito deve acquistare una sua figura precisa e distinta: da partito parlamentare piccolo-borghese deve diventare il Partito del proletariato rivoluzionario che lotta per l'avvento della società comunista attraverso lo Stato operaio, un Partito omogeneo, coeso, con una propria dottrina, una sua tattica, una disciplina rigida e implacabile. I non comunisti rivoluzionari devono essere eliminati dal Partito, e la Direzione, liberata dalla preoccupazione di conservare l'unità e l'equilibrio tra le diverse tendenze e i diversi leaders, deve rivolgere tutte le sue energie per organizzare le forze operaie sul piede di guerra"**.

Per Gramsci, con la "conquista parlamentare" del potere la classe non arriverà mai ad acquisire capacità di governo.

"Volete conquistare il potere? Date a questi tentativi uno scopo comune, guidateli, illuminateli, coordinateli. Ma per far questo è necessario che dal parlamento scendiate nelle fabbriche e nei campi. Oggi le masse cercano libertà e potere, ma libertà e potere effettivi, e non lo possono trovare che in una nuova figurazione dei rapporti di produzione industriale e agricola. Via via che esse procederanno per questa via la classe loro diventerà capace di governare e di governarsi".¹⁴

Gramsci ritiene anche che la necessità di una funzione egemonica del partito trovi conferma nell'analisi della situazione internazionale e, in particolare, in quella delle rivoluzioni europee, tutte fallite, eccetto quella russa. Questa lezione pone ai comunisti il compito di rendersi meglio conto dei rapporti tra potere politico e potere economico (e la questione dei Consigli trova un nuovo collegamento con quella del Partito).

Per i comunisti che non si accontentano di rimasticare monotonamente i primi elementi del comunismo e del materialismo storico, ma che vivono nella realtà della lotta e comprendono la realtà... la Rivoluzione come conquista del potere sociale da parte del proletariato non può essere concepita se non come processo dialettico in cui: - il potere politico rende possibile il potere industriale e il potere industriale rende possibile il potere politico; - il Soviet è lo strumento di lotta rivoluzionaria che permette lo sviluppo autonomo dell'organizzazione economica comunista, è lo strumento della lotta mortale per il regime capitalista in quanto crea le condizioni in cui la società divisa in classi è soppressa ed è

resa “materialmente” impossibile ogni nuova divisione di classe”.

Il II Congresso dell'Internazionale Comunista

Dal 19 luglio al 6 agosto 1920 si svolge in Russia il II Congresso dell'Internazionale Comunista. Partecipano per l'Italia diversi esponenti del Partito Socialista, fra cui Serrati e Bordiga. Non vi è nessun rappresentante del gruppo ordinovista.

“Il Congresso critica duramente le posizioni dei dirigenti centristi del PSI, ed in particolare di Serrati, che adduce ogni sorta di pretesto per evitare l'espulsione dei riformisti. Nel punto 7 delle “21 condizioni” che verranno fissate per l'ammissione all'I.C., si leggerà: **“i partiti che desiderano appartenere all'Internazionale comunista sono obbligati a riconoscere la completa rottura con il riformismo e con la politica del “centro” e a propagare questa rottura nella più ampia cerchia comunista.”**

L'Internazionale comunista, si precisa, non può tollerare nel suo seno la presenza di “opportunisti notori”, quali Turati, Modigliani, ecc., se non vuol diventare la brutta copia della II Internazionale.

Un duro colpo ricevono anche le velleità estremiste di Bordiga, giunto al Congresso dopo un lungo giro per l'Europa e contatti con vari gruppi di sinistra, diretti a sondare la possibilità di concretizzare l'idea di una frazione di “sinistra” nell'Internazionale, basata sull'astensionismo. Le posizioni di Bordiga sono state demolite in un opuscolo di Lenin, ***L'estremismo malattia infantile del comunismo***, uscito in giugno e che viene distribuito a tutti i delegati al congresso. Contro le posizioni di Bordiga, Lenin ritornerà nel corso dello stesso dibattito congressuale. I delegati italiani trovano invece con loro sorpresa espresso, al punto 17 delle “Tesi sui compiti fondamentali”, redatto personalmente da Lenin, un appoggio senza riserve al famoso documento gramsciano sul “rinnovamento” del Partito socialista:

“Per quanto riguarda il PSI, il II Congresso ritiene sostanzialmente giuste la critica al partito e le proposte pratiche, pubblicate come proposte al Consiglio nazionale del PSI in nome della sezione torinese del partito stesso, nella rivista “l'Ordine Nuovo” dell'8 maggio 1920, le quali corrispondono pienamente a tutti i principi fondamentali della III Internazionale”.

I delegati italiani, di fronte ad una così netta presa di posizione, in cui vedevano una critica indiretta all'atteggiamento da loro tenuto, cercarono di opporvisi con diverse motivazioni mirando, se non a sopprimere l'intero punto, quanto meno ad attenuarne e sfumarne il senso.

Lenin ascoltò con attenzione tutte le critiche, ma non ritenne di dover modificare il suo giudizio, che anzi ne uscì ulteriormente rafforzato....Intervenendo nel dibattito precisò:

“Noi dobbiamo dire semplicemente ai compagni italiani che all'indirizzo dell'Internazionale Comunista corrisponde l'indirizzo dei militanti de “l'Ordine Nuovo” e non l'indirizzo della maggioranza attuale dei dirigenti del partito socialista e del loro gruppo parlamentare.”

Le risoluzioni del II Congresso furono approvate anche dalla delegazione italiana, e Serrati fu eletto nel Comitato esecutivo. Ma già in lui c'è la riserva mentale di considerarle come delle semplici indicazioni non impegnative e non obbligatorie, secondo quella che era la prassi della Seconda Internazionale.”¹⁵

La rivolta di Ancona

L'estate del 1919 è stata caratterizzata dai moti contro il carovita, quella del 1920 vedrà la rivolta di Ancona, l'occupazione delle fabbriche, lo sviluppo di vaste lotte contadine per la terra e i primi assalti fascisti.

Ad Ancona nella notte fra il 25 e il 26 giugno, reparti di soldati in partenza per l'Albania si ribellano, arrestano gli ufficiali e trovano un immediato appoggio nei portuali e negli operai delle fabbriche che scendono immediatamente in sciopero. La repressione poliziesca causa 24 morti e 71 feriti dopo tre giorni di duri scontri.

La fine dello sciopero generale e la resa dei soldati avvengono a fronte di un impegno del governo che non vi saranno imprese belliche all'esterno né rappresaglie all'interno, e grazie a un intervento della direzione del PSI, che assume una posizione verbalmente rivoluzionaria, ma in sostanza intesa a far tornare la calma.

Il comunicato della Direzione del partito - dopo avere affermato che il governo ha dato "assicurazione chiara e solenne di rinuncia ad ogni impresa guerresca all'estero e ad ogni proposito di reazione di classe nell'interno" - afferma un impegno ad ulteriori azioni che appare piuttosto velleitario: "Voi sapete che a questa azione noi vi chiameremo non appena la maggior probabilità nelle condizioni della riuscita si concilierà con il minore sacrificio vostro e di tutto il proletariato italiano. Ma già fin da ora noi vi esortiamo a non disar-mare."

Ad Ancona le masse interpretano l'invito alla vigilanza non nel senso attesista con cui lo intendeva la Direzione del partito, ma nel senso di una risposta immediata.

"Lo sciopero generale ad Ancona continua - scrive *l'Avanti!* del 3 luglio 1920 - poiché "contrariamente ad ogni previsione, il Consiglio delle Leghe di ieri sera ha, a grande maggioranza, deliberato il proseguimento dello sciopero generale, il quale da questa mattina prosegue compatto, senza alcuna defezione."

Gramsci commenterà in questo modo l'azione dei dirigenti di PSI e CGL:

"Manca al Partito l'organizzazione e la propaganda per l'azione rivoluzionaria, che aderisca alla configurazione delle masse proletarie nelle fabbriche, nelle caserme, negli uffici e sia in grado di inquadrare le masse ad ogni sussulto rivoluzionario... il Partito è costretto ogni giorno di più a far passi indietro e a permettere la rinascita del più bolso e piatto riformismo e della più scempia propaganda collaborazionista."¹⁶

Nel corso dell'estate la situazione delle masse popolari diventa sempre più grave.

L'aumento del costo della vita è notevole. Gli industriali respingono ogni richiesta di aumenti salariali e la FIOM decide di applicare l'ostruzionismo, che consiste in un rallentamento della produzione, esigendo l'applicazione di una serie di leggi e regolamenti che non venivano rispettati dal padronato.

Dietro la vertenza sindacale si svolge in realtà un più vasto scontro politico. Il 24 agosto gli industriali torinesi stabiliscono "che quegli stabilimenti dove si siano verificati sabotaggi, intimidazioni e violenze rimangano chiusi sino a nuovo avviso". Il giorno seguente la Federazione nazionale industriale, definendo l'ostruzionismo un mezzo illegittimo di lotta sindacale, indica ai consorzi regionali tutta una serie di possibili misure punitive e li autorizza a disporre la chiusura degli stabilimenti ove lo ritengano opportuno. Il 30 agosto, a Milano, gli operai della Romeo trovano i cancelli della fabbrica chiusi.

Lo stesso 30 agosto - in risposta alla serrata - la sezione milanese ordina l'occupazione delle officine metallurgiche, che avviene in modo pacifico. Il 31 agosto gli industriali proclamano la serrata su scala nazionale, e subito dopo gli operai occupano le fabbriche, con un movimento che tra l'1 e il 4 settembre si estende praticamente a tutto il Paese.

L'occupazione delle fabbriche

La prima domenica dopo l'occupazione, la "domenica rossa", Gramsci scrive sull'*Avanti!* un editoriale:

“Le gerarchie sociali sono spezzate, i valori storici sono invertiti; le classi “esecutive”, le classi “strumentali” sono divenute classi “dirigenti”, si sono poste a capo di se stesse, hanno trovato in se stesse gli uomini rappresentativi, gli uomini da investire del potere di governo, gli uomini che si assumono le funzioni che in un aggregato elementare e meccanico fanno una compagine organica, fanno una creatura vivente” ... “una giornata come questa deve contare per gli operai quanto dieci anni di attività normale, di normale assorbimento di nozioni e concetti rivoluzionari”... “è messa alla prova la capacità politica, la capacità di iniziativa e di creazione rivoluzionaria della classe operaia. Il primo problema, il fondamentale problema... è quello della difesa militare.”¹⁷ (Domenica rossa, l'Avanti!, ed. piemontese, 5 settembre 1920)

Di fronte all'estensione e alla radicalizzazione del movimento, che ormai comprende oltre ai metallurgici anche i chimici, i tessili e altre categorie, mentre nel Sud masse di contadini poveri occupano i latifondi, sembra che si attenda ormai solo il “segnale” che dovrebbe venire dalla direzione del partito. Ma cosa fanno i dirigenti socialisti?

Riportiamo la ricostruzione che dei decisivi avvenimenti del settembre 1920 dà il Giacomini, nella sua opera già citata:

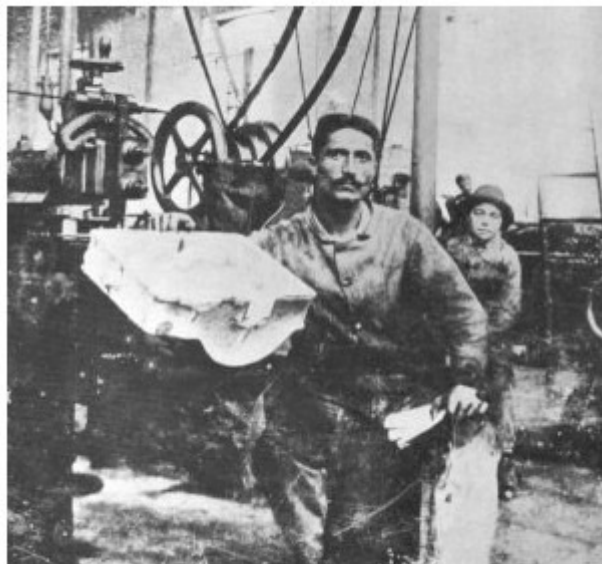
“I dirigenti del PSI e della CGL ignorarono completamente quello che per Gramsci era “il primo problema, il fondamentale problema”, ossia quello dell'organizzazione militare. Così l'armamento operaio avvenne per iniziativa spontanea della massa, o sotto la direzione dei gruppi comunisti di officina, dove essi esistevano, mancando tuttavia di quell'adeguata organizzazione e centralizzazione che sarebbe stata necessaria. Gramsci criticherà a fondo l'irresponsabilità dei dirigenti sindacali, i quali avevano portato gli operai ad una lotta “fuori della legalità” borghese, “senza pensare alle conseguenze, senza pensare ad armarli”.

Anzi - dirà intervenendo al congresso della Federazione socialista biellese, alla vigilia di Livorno - ***appena terminata l'agitazione apparve sul giornale della FIOM “Il metallurgico” un articolo contro l'armamento del proletariato. Ma allora, secondo i riformisti, bisognerà andare contro i moschetti con le patate cotte?”***

Inoltre i dirigenti riformisti, mentre si opponevano ad ogni tentativo di unificazione dei Consigli, si impegnavano attivamente per mantenere la lotta circoscritta alle fabbriche e risolverla con un qualsiasi concordato sindacale, operando spalla a spalla con le autorità governative, che temevano eventuali sviluppi rivoluzionari...

I dirigenti sindacali, i dirigenti riformisti del PSI, e specialmente Treves e Turati, si mostrano molto preoccupati dell'ipotesi di un allargamento del fronte di lotta, e premono per una rapida soluzione della vertenza, mentre gli operai vogliono invece andare allo scontro risolutivo.

Una stretta collaborazione tra dirigenti riformisti e autorità governative si manterrà per



1920 - Lavoratori delle Officine FIAT

tutto il periodo della lotta. E quando si terranno a Milano le riunioni della direzione del PSI e del Consiglio nazionale della CGL per decidere sul da farsi, penserà Treves a tener puntualmente informato il prefetto di Milano degli sviluppi della situazione.

“Treves spera finirà prevalere tendenza più temperata”, telegraferà il prefetto a Giolitti l'11 settembre, informandolo degli sforzi dei riformisti di mantenere “attuale conflitto su terreno economico” indirizzandolo verso un “concordato” che includa “questione controllo e disciplina fabbriche”. Puntando sui dirigenti riformisti, anziché sulla forza, Giolitti mostrava di aver fatto bene i suoi conti.

Data tale situazione, si capisce dunque perché i dirigenti del PSI accettino di demandare ogni decisione sul da farsi ad una loro riunione congiunta con i dirigenti della CGL, dove fra l'altro questi ultimi saranno pure in maggioranza. Tale riunione, detta anche degli “Stati generali operai”, si aprirà a Milano il 9 settembre, per decidere se la lotta debba considerarsi “sindacale” oppure “politica”, e se dovrà essere diretta dal sindacato oppure dal Partito.

In ultima analisi, tale riunione avrebbe dovuto decidere se era il caso o meno di procedere “alla rivoluzione”!...

Intanto, come abbiamo visto, la lotta si è estesa anche alle campagne. Qui le masse dei contadini poveri e senza terra danno l'assalto ai feudi, occupano le grosse proprietà terriere...Anche nel Nord, nella pianura padana, i braccianti scendono in agitazione.

La situazione è dunque favorevole alla classe operaia. Un altro termometro è costituito dall'atteggiamento della piccola borghesia, classe tradizionalmente oscillante, ma che ora simpatizza apertamente con il movimento....

La rivoluzione ai voti

Questa è dunque la situazione complessiva, quando i dirigenti del PSI e della CGL si riuniscono per prendere la “storica” decisione. Gli operai fanno capire di attendere solo il segnale, per dare l'assalto finale decisivo all'apparato statale borghese. E tale direttiva sollecitano da più parti.

Gli operai della Fiat Centro, ad esempio, telegrafano il 9 settembre a Milano, ai dirigenti riuniti:

“Operai Fiat Centro intendono solo trattare al patto che si abolisca la classe dominante e sfruttatrice, altrimenti immediata guerra fino a completa vittoria”.

Il 9 settembre si apre dunque la riunione congiunta della Direzione del PSI e dei massimi dirigenti della CGL...nel pomeriggio giunge a Milano Togliatti, a capo di una delegazione, per riferire “sulla situazione politica, sindacale e difensiva” di Torino...

Togliatti in aiuto della destra riformista

Naturalmente l'opinione di chi viene da Torino è considerata di grande interesse, perché ivi si trova il proletariato più cosciente e combattivo, che dovrebbe rappresentare l'avanguardia naturale di un movimento di offensiva politica e militare contro lo Stato

borghese. Ma Togliatti, nonostante le dichiarazioni rilasciate in privato al segretario del PSI, il massimalista di sinistra Gennari, in cui si mostra favorevole ad “estendere maggiormente la presa di possesso” delle fabbriche, fa in riunione un discorso del tutto opposto, presentando un quadro pessimistico e disfattista della situazione torinese, e fornendo armi insperate a D’Aragona e ai riformisti.

Egli sostiene infatti che a Torino sarebbe impossibile passare dalla difensiva all’offensiva, giungendo ad affermare che “se si tratta di uscire dagli stabilimenti per fare la lotta nelle strade, dopo dieci minuti noi siamo finiti”, e che “lo schiacciamento del proletariato in caso di insurrezione, era da ritenersi sicuro”.

Nel mentre presenta un quadro così fosco della situazione, egli non dà alcuna indicazione diretta ad estendere e meglio organizzare la lotta in tutto il Paese, non cerca di svolgere alcun ruolo direttivo di avanguardia. Al contrario mostra disponibilità ad accodarsi alle decisioni dei vertici: “indicateci voi quello che dobbiamo fare”, assumetevi voi la responsabilità, dice in sostanza..

Se per Gramsci era fondamentale, come abbiamo visto, “allargare il movimento e andare avanti”, Togliatti era piuttosto preoccupato di quali potrebbero essere le reazioni operaie ad un accordo sindacale. Infatti egli “vede molte difficoltà nella accettazione da parte del proletariato, qualora si dicesse ad esso che si è raggiunto un accordo pacifico”.

In particolare, ritiene piuttosto difficile “definire la vertenza sul terreno sindacale”, in quanto sia gli operai che gli industriali “vogliono vincere”.

L’intervento è seguito con molta attenzione dai massimi dirigenti sindacali riformisti, come Reina, Baldesi, D’Aragona, particolarmente preoccupati di trovare una qualche soluzione riformista che fosse accettata però anche dagli operai.

Come scrive il Bosio, a commento dei verbali di quelle riunioni, **“Togliatti non interviene con un discorso di prospettive politiche per confortare e legarsi a quelle forze che intendono portare l’occupazione sul terreno politico (cioè rivoluzionario); al contrario il modo e i temi dell’intervento consolidano la posizione di coloro che puntano ad un accordo interno fra Partito e Confederazione, per una soluzione economica, sindacale, istituzionale della vertenza”...**

La delegazione togliattiana porta dunque un grande contributo alla vittoria delle posizioni riformiste, e all’approvazione di un ordine del giorno, che rimetterà ogni decisione al Consiglio nazionale della CGL. Inutilmente il buon Gennari, che a Livorno sarà con i fondatori del Partito comunista, cercherà di arginare gli effetti negativi di tali discorsi, lamentando fra l’altro il modo ambiguo di procedere dei “compagni di Torino”, che avevano fatto in riunione una dichiarazione completamente “diversa da quella che avevano fatto personalmente a lui”...

In seguito Togliatti si permetterà di fare dell’ironia sulla “ingenuità” di Gennari e sul “piano rivoluzionario” da lui avanzato, il quale “si trattava però puramente di sciopero”.

Ma non dirà perché egli, invece di portare un contributo al superamento di tali limiti e allo sviluppo rivoluzionario del movimento, avesse invece praticamente aiutato la destra riformista a deviare e soffocare la lotta, portandola verso la sconfitta.

L’11 settembre, allorché le sorti del proletariato vengono messe...ai voti, prevale l’ordine del giorno dei dirigenti sindacali, e la rivoluzione...viene bocciata.

Il velleitarismo impotente dei dirigenti massimalisti che, come rileverà Gramsci, mentre parlavano di “rivoluzione” non si erano nemmeno preoccupati di fare un inventario e una



Palmiro Togliatti

raccolta di armi e munizioni esistenti nelle fabbriche, verrà completamente alla luce nell'accettazione sostanziale della direzione riformista...

Gli elementi reazionari si sentono incoraggiati, approfittano del disorientamento che si diffonde tra le masse per intensificare le provocazioni. Aumentano gli scontri a fuoco davanti alle fabbriche. A Torino un industriale il 13 settembre assassina due operai.

Il 30 settembre, con lo sgombero della Fiat Centro, l'occupazione può dirsi conclusa...

Il riformismo spiana la strada al fascismo

Gli aumenti salariali verranno subito rimangiati dall'aumento del costo della vita, e ben presto gli operai vedranno le loro condizioni enormemente peggiorate. Licenziamenti in massa si abatteranno sulla classe operaia e in primo luogo sui metalmeccanici. La borghesia, che aveva potuto misurare la debolezza e l'impotenza delle organizzazioni sedicenti operaie, scatenerà la reazione fascista.

Dopo di ciò, chi supponesse che i dirigenti riformisti abbiano ammesso i loro errori e le loro responsabilità, s'ingannerebbe. Il segretario della CGL, D'Aragona, ad esempio, parlando nel 1927 a Milano, si farà un vanto di avere, con la sua azione, spianata la strada al fascismo:

Può darsi che abbiamo la colpa di aver concesso troppo all'infatuazione bolscevica delle masse, ma certamente non ci può essere negato l'onore di avere impedito un'esplosione rivoluzionaria. Il fascismo è venuto soltanto dopo che noi avevamo scongiurato il pericolo.¹⁸

Da segnalare, in questo periodo, un attacco della frazione di Bordiga alle posizioni di Gramsci e dell'**Ordine Nuovo**. Il **Soviet**, organo della frazione bordighista, afferma: ***"Il famoso problema del "controllo" e tutta l'agitazione iniziata a Torino da un gruppo di compagni il cui orientamento lasciava a desiderare, non ci hanno mai troppo entusiasmati"***.

Bordiga attenua l'accusa alla direzione per il fallimento della lotta, perché esso è attribuito soprattutto all'impostazione che le è stata data "da un gruppo di compagni il cui orientamento lasciava a desiderare". Egli consolida così la convergenza coi massimalisti.

Stando al riparo dallo scontro e dalla lotta, Bordiga si arrocca nella predicazione intransigente dei principi, su cui ripiega anche Serrati, polemizzando con **l'Ordine Nuovo**.

Serrati è più aperto ad una valutazione positiva degli obiettivi e della lotta, ma sul piano politico converge con le posizioni di Bordiga. Ciò appare chiaro in un articolo del 20 ottobre, in cui la linea dei Consigli è indicata come "una specie di sindacalismo", da liquidare se si crede alla "maturità delle masse" e alla necessità di non "creare degli altri miti", ma di contrapporre alla "diffusione per contagio del mito dei Comitati di fabbrica" la verità del pericolo di una ***"vera ondata di questa specie di sindacalismo, che nei primi mesi successivi alla rivoluzione d'Ottobre"*** fece dei comitati di fabbrica delle forme di autogoverno in una sorta di ***"separatismo professionale"***.¹⁹

Il PSI e le lotte contadine

Dopo avere portato alla sconfitta, in pieno accordo con la destra riformista, il movimento operaio di fabbrica, la direzione massimalista del PSI abbandona completamente a se stesse le masse contadine che, in diverse parti d'Italia, avevano promosso spontaneamente l'occupazione dei latifondi.

Nell'estate del 1920 c'è stato un acutizzarsi delle agitazioni nelle campagne.

Nella pianura padana si è sviluppato, dopo il successo dello sciopero di 140.000 lavoratori delle risaie, la lotta bracciantile per miglioramenti salariali e per l'assunzione obbligatoria di tutti i lavoratori disponibili. Ci sono state in varie regioni del Nord occupazioni di terre incolte e persino di quelle già coltivate. Alla fine di settembre il movimento si sviluppa in Sicilia con caratteri che l' **Avanti!** definisce "da guerra civile". Il 3 ottobre l' **Avanti!** riconosce che le "colonne lunghissime di migliaia di contadini in gran parte armati e a cavallo dei muli, con in testa il vessillo rosso", soltanto in alcuni casi sono guidate da organizzatori socialisti.

La lotta si fa subito molto aspra. I contadini mantengono i feudi occupati e iniziano i lavori per la semina. A Trapani viene proclamato lo sciopero generale. Ma tutti i dirigenti del PSI sono d'accordo nel respingere sia le valutazioni dell'Internazionale Comunista sul movimento contadino in Italia e sul suo carattere rivoluzionario, sia le indicazioni di strategia sulla questione agraria scaturite dal II Congresso dell'Internazionale.

La direzione del partito discute nella riunione di Torino una "Relazione del movimento cooperativistico in Sicilia", (che sarà poi pubblicata il 15 ottobre), che tende a superare l'impostazione di Serrati, sottolinea le insufficienze dell'azione svolta dal partito di fronte al movimento contadino e la preoccupazione di non abbandonare i contadini alle organizzazioni nazionalistiche e popolari, ma le proposte di soluzione presentate restano in un ambito propagandistico o parlamentare. Alla fine si decide di indire un convegno a Catania per il 13-14-15 ottobre "allo scopo di esprimere ai compagni siciliani tutta la solidarietà del Partito", ma l'impegno rimane solidaristico.

Una nota della redazione ribadisce l'esclusione di ogni impegno più diretto, in coerenza con la linea di Serrati.

"Ai compagni è noto il parere nostro in proposito. Noi pensiamo che il PSI non può, prima della rivoluzione, acconciare il proprio atteggiamento politico nei riguardi del problema agrario ad una tattica la quale, se potrebbe avere forse come risultato una più larga adesione al nostro partito delle masse agricole piccolo-borghesi, non potrebbe però in pari tempo non deformare il carattere del nostro movimento, il quale...anche nelle campagne è tenuto a fare una politica nettamente socialista che lo differenzi sostanzialmente da tutta la demagogia piccolo-borghese che in Italia, oggi, capeggia le agitazioni di contadini per la ripartizione delle terre". Ogni intervento del partito sulla questione contadina è rinviato a dopo la rivoluzione!

"Con ciò non vogliamo dire che "a rivoluzione compiuta" il proletariato trionfante non debba tentare di neutralizzare con opportune concessioni...la massa grigia ed informe dei medii ceti così nelle campagne che nelle città".

Il movimento per la terra in Sicilia di cui agli inizi l' **Avanti!** ha esaltato il carattere "da guerra civile", viene abbandonato a se stesso. Si arriva così alla sconfitta del movimento. Il 2 novembre l' **Avanti!** dà notizia dell'intervento della forza armata per cacciare i contadini dai feudi occupati e fa anche una specie di predica ai contadini, invitandoli a resistere, a cercare uno sbocco politico, congiungendosi con l'azione degli operai, indicazione velleitaria e astratta, se si considera che non è cambiata in nulla la strategia del partito

Verso il Congresso di Livorno

Alcuni anni dopo la scissione di Livorno, facendo un bilancio degli avvenimenti del settembre 1920, Gramsci scriverà:

“Come classe gli operai italiani che occuparono le fabbriche si dimostrarono all'altezza dei loro compiti e delle loro funzioni. Tutti i problemi che le necessità del movimento posero loro da risolvere furono brillantemente risolti. Non poterono risolvere i problemi dei rifornimenti e delle comunicazioni perché non furono occupate le ferrovie e la flotta. Non poterono risolvere i problemi finanziari perché non furono occupati gli istituti di credito e le aziende commerciali. Non poterono risolvere i grandi problemi nazionali e internazionali, perché non conquistarono il potere di Stato.

Questi problemi avrebbero dovuto essere affrontati dal Partito socialista e dai sindacati che invece capitarono vergognosamente, protestando l'immaturità delle masse; in realtà i dirigenti erano immaturi e incapaci, non la classe. Perciò avvenne la rottura di Livorno e si creò un nuovo partito, il partito comunista.”



Ebert

La separazione dai riformisti e la creazione del nuovo partito erano imposte anche dagli avvenimenti europei (in particolare dai fatti della Germania e dell'Ungheria) verificatisi prima del Congresso di Livorno e che avevano dimostrato un fatto incontrovertibile: **il ruolo controrivoluzionario della socialdemocrazia.**



Philipp Scheidemann

In Germania, il 9 novembre 1918 era stata proclamata la Repubblica. Il Kaiser era stato costretto ad abdicare e a fuggire; la monarchia fu abolita e tutte le dinastie tedesche furono soppresse nel momento della proclamazione del regime repubblicano. Secondo la ricostruzione degli avvenimenti che dà William L. Shirer, nel suo libro **Storia del Terzo Reich**, “la sera del 9 novembre i cosiddetti socialdemocratici maggioritari si erano riuniti nel Reichstag di Berlino sotto la guida di Friedrich Ebert e Philipp Scheidemann, in seguito alle dimissioni del cancelliere, principe Max di Baden. Erano molto perplessi sul da farsi...”

Ebert, sellaio di professione, era favorevole a una monarchia costituzionale sul modello britannico.... Benché capo dei socialisti, egli vedeva con orrore la possibilità di una rivoluzione sociale. **“Odio la rivoluzione come il peccato”**, aveva dichiarato una volta.

Ma a Berlino la rivoluzione era nell'aria. La capitale era stata paralizzata da uno sciopero generale. Lungo il maestoso viale Unter den Linden, pochi fabbricati oltre il Reichstag, gli “spartachisti”, capitanati da Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, si apprestavano a proclamare, dalla loro cittadella nel palazzo del Kaiser, una repubblica di tipo sovietico.

I socialisti radunati nel Reichstag erano costernati di fronte a un simile pericolo. Urgeva quindi prendere qualche iniziativa per precedere gli spartachisti.

Scheidemann ebbe una felice ispirazione e, senza consultare i compagni di partito, s'affacciò alla finestra sulla Königsplatz, dove era affluita una gran folla, e... proclamò la Repubblica. Il sellaio Ebert era su tutte le furie: egli aveva sperato di poter salvare in qualche modo la dinastia degli Hohenzollern... Se i socialisti non erano dei repubblicani convinti, difficilmente si poteva sperare che i conservatori lo fossero. Costoro avevano declinato ogni corresponsabilità; in combutta coi capi dell'esercito, cioè con Ludendorff e Hindenburg, essi avevano spinto i riluttanti socialdemocratici ad assumere il potere politico.

Così facendo cercavano di gettare sulle spalle dei dirigenti democratici della classe lavoratrice la responsabilità apparente della firma della resa e, quindi, del trattato di pace, esponendoli al biasimo per la disfatta tedesca.

I socialdemocratici, che nel novembre 1918 avevano la maggioranza assoluta, avrebbero potuto porre le fondamenta di una repubblica democratica duratura. Per raggiungere tale scopo avrebbero però dovuto eliminare o almeno sottomettere definitivamente le forze che avevano sostenuto l'impero degli Hohenzollern e che non erano affatto disposte ad accettare lealmente l'avvento di una Germania democratica: gli junker feudali e le altre caste dominanti; i magnati che controllavano i grandi trust industriali e, soprattutto, la casta militare e i membri dello stato maggiore. Avrebbero dovuto altresì frazionare molte grandi proprietà fondiari costose e antieconomiche, nonché i monopoli e i trust industriali. Inoltre avrebbero dovuto procedere a un'epurazione della burocrazia, della magistratura, della polizia, delle università e dell'esercito, per allontanare tutti coloro che non intendevano servire in modo leale ed onesto il nuovo regime democratico.

I socialdemocratici non fecero in realtà nulla di tutto ciò.

La notte del 9 novembre 1918, poche ore dopo la "proclamazione" della Repubblica, il telefono di Ebert squillò nel suo ufficio della Cancelleria del Reich a Berlino. Era un telefono speciale, collegato per mezzo di una linea privata e segreta al comando supremo avente sede a Spa... Una voce all'altra estremità del filo disse: "Parla Groener"... Il generale Wilhelm Groener era successo a Ludendorff quale sovrintendente all'approvvigionamento generale dell'esercito.

Ebert e Groener avevano stabilito tra loro un legame di rispetto reciproco fin dal 1916...

Ora, nel momento più difficile per la loro patria, essi presero contatto attraverso un telefono segreto; il capo socialista e il vicecomandante dell'esercito tedesco stipularono un patto che doveva essere decisivo per le sorti della nazione. Per molti anni il pubblico non ne seppe nulla. Ebert s'impegnò a soffocare l'anarchia e il bolscevismo e a mantenere l'esercito con tutte le sue tradizioni. Dal canto suo Groener dava l'assicurazione che l'esercito avrebbe aiutato il nuovo governo a consolidarsi e a conseguire i suoi obiettivi..."²⁰

Il ruolo della socialdemocrazia

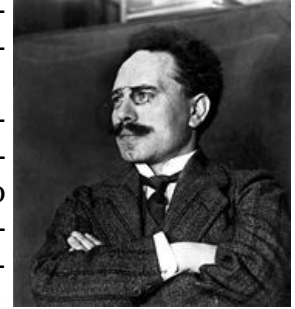
"In quel momento lo spettro di quanto era avvenuto in Russia impauriva Ebert e i suoi compagni socialisti. Essi non volevano essere i Kerenskij della Germania; non volevano essere soppiantati dai bolscevichi. I Consigli dei soldati e dei lavoratori, sorti in ogni parte della Germania, stavano per impadronirsi del potere, proprio come avevano fatto in Russia.

Erano stati quei gruppi che il 10 novembre avevano eletto un Consiglio dei rappresentanti del popolo, con alla testa Ebert, per governare provvisoriamente la Germania. Nel dicembre successivo fu tenuto a Berlino il primo congresso dei soviet della Germania, al quale parteciparono delegati dei Consigli dei lavoratori e dei soldati di tutto il paese. Costoro chiesero la destituzione di Hindenburg, l'abolizione dell'esercito regolare e la sua sostituzione con una milizia civile soggetta all'autorità suprema del Consiglio, i cui ufficiali dovevano essere eletti dalla truppa. Tutto ciò era più di quanto Hindenburg e Groener potessero tollerare. Essi si rifiutarono di riconoscere l'autorità del Consiglio dei soviet e lo stesso Ebert non fece nulla per andare incontro a tali richieste..

Gli spartachisti continuavano a insistere perché si proclamasse una repubblica sovietica. Le loro forze armate a Berlino erano aumentate... Hindenburg e Groener invocarono insi-

stentamente il rispetto del patto stipulato fra loro ed Ebert, invitando Ebert a sopprimere il bolscevismo, cosa che il capo socialista era ben disposto a fare. Infatti, due giorni dopo Natale egli nominò Gustav Noske ministro della Difesa nazionale e a partire da quel momento gli avvenimenti si svolsero con quella sequenza logica che avrebbero dovuto attendersi tutti coloro che conoscevano il nuovo ministro.

Noske, un ex macellaio, aveva saputo farsi strada attraverso il movimento sindacale e il Partito socialdemocratico fino a diventare membro del Reichstag nel 1906, quando venne ufficialmente riconosciuto come esperto del partito per le questioni militari. Era anche noto come nazionalista convinto e come uomo duro. Il principe Max di Baviera l'aveva scelto per reprimere l'ammutinamento navale scoppiato a Kiel ai primi di novembre e Noske era riuscito a soffocarlo. Appena nominato ministro della Difesa nazionale, egli dichiarò che "ci voleva qualcuno disposto a fare il cane sanguinario".



Karl Liebknecht



Rosa Luxemburg

Si mise all'opera fin dai primi del gennaio 1919. Tra il 10 e il 17 (periodo che fu allora denominato, a Berlino, "la settimana di sangue") le truppe regolari e i corpi di volontari comandati da lui e dal generale von Luttwitz eliminarono il movimento spartachista.

Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht furono imprigionati e poi uccisi dagli ufficiali della divisione della guardia di cavalleria.²¹

Con l'opera del macellaio Noske si conclude la lunga attività controrivoluzionaria della socialdemocrazia tedesca, che in questo modo spiana la strada all'avvento del nazismo.

Già nel 1920 inizieranno una serie di putsch reazionari. Le classi dominanti della Germania non avranno più bisogno dei servizi della socialdemocrazia.

Commentando uno di questi putsch, il Comitato esecutivo dell'Internazionale Comunista scriverà il 25 marzo 1920:

Commentando uno di questi putsch, il Comitato esecutivo dell'Internazionale Comunista scriverà il 25 marzo 1920:

“Per un anno e mezzo, il governo dei socialdemocratici bianchi, degli assassini di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg, ha sistematicamente disarmato gli operai tedeschi e armato i rampolli della borghesia tedesca. La socialdemocrazia bianca ha spianato la strada ai generali bianchi. E quando a questi generali bianchi è parso di essersi rafforzati abbastanza, quando hanno ritenuto la rivoluzione tedesca sufficientemente demoralizzata grazie all'opera della socialdemocrazia traditrice, allora hanno cercato di realizzare in Germania un sovvertimento controrivoluzionario.”

Alla vigilia del Congresso di Livorno, Gramsci scrive un articolo sugli avvenimenti tedeschi, in cui denuncia il ruolo controrivoluzionario della socialdemocrazia e indica "il monito" che viene da questi avvenimenti: nessuna unità è possibile coi riformisti.

“E' caso od è fortuna quella che vuole che il Congresso del Partito socialista italiano si raduni a Livorno nel giorno anniversario del sacrificio di Carlo Liebknecht? Noi non crediamo né alle date fatali né alle fatidiche coincidenze della storia, e non crediamo nemmeno che lo spirito dei morti abbia potere di tornare tra i vivi ed ispirarli. Ma se quelli di cui si commemora la fine sono i “nostri” morti, sono coloro che caddero con le armi levate nel fervore della lotta, e con lo spirito teso, nelle alternative disperate del combattimento, a resistere, ad attendere, a sperare, di questi morti anche noi sentiamo la vitalità eterna... Sotto gli auspici del nome di Carlo Liebknecht si apre perciò il Congresso di Livorno. Chi evocherà, con il nome, i fatti e gli insegnamenti, non potrà trarre da essi che un monito, conforme alla nostra attesa, con la nostra fiducia, con i nostri propositi.

Con la morte di Carlo Liebknecht, nel gennaio 1919, finiva nel sacrificio cru-

ento la prima grande affermazione dei comunisti dell'Europa centrale e occidentale. L'insurrezione armata del proletariato tedesco che egli diresse con l'autorità della sua persona, enorme di fronte alle mezze figure dei traditori e degli esitanti, e con una precisione di pensiero e di propositi pari all'ardire e alla tenacia infrangibile della volontà, quella insurrezione fu in realtà il primo, il solo tentativo grande, serio e fornito di probabilità di successo, di inserire e comprendere lo sviluppo della crisi europea postbellica nello stesso quadro della rivoluzione proletaria russa. L'insurrezione dei comunisti tedeschi parve per un istante realizzare la saldatura tra la rivoluzione russa vittoriosa e gli sforzi delle minoranze rivoluzionarie dei paesi dell'Europa centrale e occidentale. Se la saldatura si fosse compiuta, invece di esaurirsi in una serie di tentativi sporadici e nel grande, epico, ma doloroso sforzo di un popolo isolato, la rivoluzione europea avrebbe avuto il suo sbocco naturale in una rivolta di tutto il proletariato contro tutti i governi dell'Intesa. Perciò nei giorni tragici del gennaio 1919 il cuore del mondo intero pulsò intorno a Berlino, e il destino del mondo intero parve sospeso all'esito degli scontri rabbiosi nei quali il fiore dei proletari di Germania versava il suo sangue...

Prima di ogni altra cosa, nel ricordare la morte atroce, noi ricordiamo che gli strumenti di essa furono apprestati, prima che dalla classe borghese, dai traditori usciti dalle file del partito del proletariato. Commemoriamo il martire e l'eroe, l'uomo nella cui vita per un istante si sono riassunte le sorti di tutta la classe ribelle, e non possiamo non ricordare, come parte essenziale di un insegnamento che non si cancella, che la sua sorte fu segnata da coloro che erano venuti meno alla fede, che erano passati nelle file avversarie o rimasti nelle file dei combattenti per seminarvi dubbio, incertezza, scetticismo. L'insurrezione berlinese del gennaio 1919 fallì perché trovò contro di sé, organizzate dai socialdemocratici, le forze della reazione...

Ma noi abbiamo detto che nel suo nome e nell'azione sua vedevamo un esempio per tutti i popoli. Più che un esempio, è una prova. Carlo Liebknecht ci ha provato nel modo più valido, col sacrificio, quale è la via e quali sono gli ostacoli.

Chi evocherà il suo nome al Congresso di Livorno saprà esprimere completo il monito che esso contiene?

Sotto gli auspici del suo nome noi vogliamo porre - e ci pare realmente ora che la coincidenza sia fatidica - l'origine del Partito comunista italiano.”²²

L'esperienza dell'Ungheria

Al Congresso di Livorno si arriva anche con l'esperienza di un'altra sconfitta subita dal movimento comunista in Europa, quella dell'Ungheria dove il 21 marzo 1919 venne instaurata la repubblica sovietica. Qui però era stato commesso un grave errore da parte dei comunisti: la fusione coi socialdemocratici in un unico partito. Con la fusione, i socialdemocratici portarono nel nuovo partito unificato le loro posizioni opportuniste.

Questa fusione destò perplessità fra i dirigenti bolscevichi, tanto che Lenin chiese al capo dei comunisti ungheresi, Bela Kun, quali garanzie vi fossero che il nuovo governo ungherese fosse “realmente comunista e non semplicemente socialista, cioè socialtraditore.”

Tali preoccupazioni dovevano rivelarsi fondate: nei 133 giorni in cui durò l'esperimento

del governo sovietico in Ungheria i socialdemocratici riuscirono a rafforzare e ad estendere la loro egemonia nei sindacati, nei consigli e nel partito unificato. Inoltre, il potere sovietico in Ungheria, accerchiato dalle truppe romene e cecoslovacche, appoggiate dalle potenze dell'Intesa, dovette affrontare l'offensiva del nemico in condizioni particolarmente difficili.

Alcuni capi socialdemocratici aprirono trattative segrete con le autorità militari dell'Intesa, nell'illusione di conservare il potere liberandosi degli alleati. Il 1° agosto, il governo sovietico - attaccato dall'interno e dall'esterno - rassegnò le dimissioni, e in tutto il paese si scatenò il "terrore bianco" delle forze controrivoluzionarie. Ancora una volta i socialdemocratici si rivelavano il cavallo di Troia della controrivoluzione.

Nell'appello del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, emanato subito dopo gli avvenimenti ungheresi, si dice:

"E' stato perpetrato il più infame dei tradimenti.

Il potere sovietico in Ungheria è crollato sotto la pressione dei briganti imperialisti e in seguito al

mostruoso tradimento dei socialpatrioti. I capi della Seconda Internazionale, che appoggiarono il macello imperialista, hanno fatto fallire uno sciopero internazionale di protesta. I predoni capitalisti, con a capo Clemenceau e Wilson, sono diventati insolenti. Il loro ultimatum è formulato in questi termini: "Abbattete il governo sovietico e vi lasceremo in pace"... Si è anche manifestata tutta la bassezza dell'ex partito socialdemocratico... Nelle adunanze solenni, al congresso dei soviet, al congresso del partito aveva dichiarato che avrebbe lottato sino all'ultimo sangue per il comunismo e per la rivoluzione. Con l'unificazione si era alleato con i comunisti della Terza Internazionale...

Stringendo un patto segreto con gli assassini di Versailles e con i controrivoluzionari di casa propria, con l'appoggio dell'oro degli imperialisti e delle baionette dei boia, esso ha rovesciato il governo del proletariato comunista. Questi "veri socialisti" restaurano ora la proprietà privata. Le potenze della Società delle Nazioni mandano ciascuna un reggimento per dare loro appoggio. Al vertice del governo sta Peidl, l'assassino degli operai, il Noske ungherese."

Avendo alle spalle l'esperienza non solo italiana del "biennio rosso", ma anche le esperienze del movimento operaio della Germania, dell'Ungheria e di altri paesi europei, si apre così a Livorno, il 15 gennaio 1921, il XVII Congresso del PSI.

I delegati comunisti rappresentano 58.783 iscritti, quelli centristi (o comunisti unitari) ne rappresentano 98.028 ed i riformisti 14.695. La maggioranza del partito è schierata con Serrati: l'esito del congresso dipenderà, quindi, dalla posizione che assumeranno i comunisti unitari.

Le posizioni dell'Internazionale sono espresse al Congresso, oltre che dal delegato ufficiale, il bulgaro Christo Kabakciev, anche da altri delegati dei partiti stranieri.

Levi, del Partito comunista unificato di Germania, afferma che dall'esperienza tedesca bisogna trarre l'insegnamento che "l'unità del partito non è sempre un bene supremo del proletariato". Per i comunisti tedeschi non sarebbe stato un bene rimanere ad ogni costo nel partito di Noske e di Scheidemann. "Vi sono dei momenti in cui bisogna separarsi e prendere ciascuno la propria strada". Il Partito comunista austriaco afferma la propria fiducia "che anche il proletariato rivoluzionario italiano farà l'ultimo passo decisivo ed allontanerà dalle sue file i socialopportunisti, i traditori degli interessi proletari, i signori



Bela Kun

Turati e compagni”.

Va ricordato che, poco prima del Congresso, nel novembre 1920, Lenin interviene ancora una volta nella polemica interna al PSI, attaccando le posizioni di Serrati.

Lenin riafferma nel suo intervento che le sue polemiche non sono dirette contro le persone, ma contro le tendenze che esse rappresentano. Il problema italiano non riguarda Modigliani, ma la possibilità o no di “tollerare i riformisti nelle file del partito del proletariato rivoluzionario”.

Serrati vuole arrivare alla rivoluzione con tutte le forze esistenti nel partito. Lenin, al contrario, ritiene che “alla vigilia della rivoluzione... le più piccole esitazioni in seno al partito possono **perdere tutto**, far fallire la rivoluzione... Se in un simile momento i capi esitanti si tirano in disparte, questo non indebolisce, ma consolida il partito, il movimento operaio, la rivoluzione”.

L'intervento di Kabakciev

L'intervento del rappresentante dell'Internazionale Comunista, il bulgaro Christo Kabakciev, preparato insieme a Gramsci, costituirà il documento fondamentale del Congresso. Ad esso faranno riferimento tutti gli altri interventi.

Il discorso di Kabakciev si apre con un'analisi della situazione italiana:

“La guerra, che è costata tante vittime al popolo italiano, ha portato alla borghesia, ai banchieri, agli speculatori e ai “patrioti” grandi ricchezze; e alle masse lavoratrici, la rovina economica e una miseria incredibile. La politica nazionalista e imperialista della borghesia italiana ha fatto bancarotta completa. Le illusioni per la conquista delle grandi colonie e dei grandi mercati sono svanite. L'Italia, nella sua qualità di uno dei più deboli degli alleati dell'Intesa, è uscita dalla guerra con il bottino più scarso. La parte del leone è stata fatta dai suoi alleati, dall'Inghilterra in prima fila. La pace imperialista ha distrutto le luminose speranze con le quali la borghesia nazionalista italiana ingannava le masse durante la guerra...La borghesia non sa proporre altra uscita a questa crisi economica e finanziaria, all'infuori della costrizione violenta degli operai a lavorare nelle fabbriche sotto un regime di sfruttamento e in una miseria sempre crescente: la soluzione che la borghesia propone costituisce la schiavitù del proletariato al capitalismo, la sua degradazione fisica e morale progressiva...”

Affrontando poi le questioni che sono al centro del dibattito e dello scontro congressuale, Kabakciev così prosegue:

“Il compagno Serrati non riconosce che l'occupazione delle fabbriche da parte degli operai è un fatto di carattere rivoluzionario. Ma si tratta di un atto rivoluzionario per eccellenza! Poiché gli operai sono spinti a quest'azione dal lockout e dal sabotaggio della borghesia, perché, con l'occupazione delle fabbriche essi vogliono strappare la produzione dalle mani della borghesia e trasformare le relazioni della proprietà; abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione e trasformarla in proprietà collettiva della società. Il compagno Serrati nega anche il carattere rivoluzionario dell'occupazione della terra di proprietà dei grandi proprietari terrieri, da parte degli operai agricoli, i semi-proletari ed i piccoli contadini. Ma anche questa è un'azione rivoluzionaria per eccellenza; poiché è la presa violenta di possesso delle terre dalle mani di una classe (quella dei grandi

proprietari terrieri), e la sua trasmissione nelle mani di un'altra classe: quella dei proletari e semi-proletari agricoli...

Coloro che non hanno fede nella rivoluzione insistono sul pericolo a cui essa esporrebbe il proletariato. Essi disegnano a colori neri la situazione delle masse operaie della Russia dei Soviet... Sì, compagni, il proletariato russo ha sopportato privazioni e sofferenze terribili. Ancora oggi, quantunque la situazione sia considerevolmente migliorata, esso è esposto a privazioni e a sofferenze. Ma io vi chiedo: forse che la condizione delle masse operaie nei paesi del mondo capitalistico, esposte al continuo aumento del costo della vita, all'aumento delle imposte indirette ed alla disoccupazione sempre più crescente, è migliore? Ma io vi domando ancora: forse che il pericolo di una tirannide borghese, la quale rende inevitabile una nuova guerra imperialistica ancora più disastrosa e che minaccia di ricacciare il proletariato in una condizione ancora più terribile di sfruttamento e di oppressione, in una schiavitù più dura, nella degenerazione e nella morte, forse che questi pericoli sono inferiori ai pericoli ed alle vittime che il proletariato dovrebbe affrontare nella rivoluzione?

Mille volte no. Le vittime che gli oppressi ed i contadini russi hanno dato, durante tre anni di rivoluzione e di guerra civile, sono centinaia di volte meno numerose di quelle che essi hanno dato durante tre anni di guerra imperialistica..."

Dopo questo intervento, Serrati, costretto a prendere posizione, elogia apertamente "l'unità" coi riformisti affermando che essi "si sottometteranno completamente alle deliberazioni del nostro congresso", e quindi tutto potrà tornare come prima.

Turati, soddisfatto di queste affermazioni, dirà ai massimalisti: "forse non ve ne avvedete, ma voi correte verso di noi con la velocità di un treno lampo".

In conclusione, i "comunisti unitari" (massimalisti) preferirono fare l'unità coi 14.695 riformisti piuttosto che coi 58.783 comunisti.

La fondazione del Partito Comunista d'Italia

Dopo la proclamazione dei risultati, i delegati comunisti abbandonano la sala del Congresso e si recano al Teatro San Marco, dove si costituisce formalmente il Partito Comunista d'Italia.

Nel manifesto diffuso subito dopo il Congresso, che spiega i motivi della scissione, si legge:..

...Già prima della guerra in molti paesi, ed anche in Italia, i capi dei partiti proletari avevano cominciato a transigere con la borghesia, ad accontentarsi di ottenere da essa e dal suo Governo piccoli vantaggi, e sostenevano che,



Livorno 21 gennaio 1921

a poco a poco e senza lotta violenta, sareste così giunti a quel regime di giustizia sociale che era nelle vostre aspirazioni.

Guidata da costoro..., l'azione dl partito non corrispondeva alle aspirazioni delle masse e alle esigenze della situazione. Venne la guerra del 1914. Come voi sapete, in moltissimi paesi i partiti socialisti, diretti da quei capi riformisti e transigenti di cui abbiamo detto, anziché opporsi energicamente alla guerra, divennero i complici del sacrificio proletario per gli interessi borghesi.

Ciò dipese soprattutto dal fatto che essi non capirono che la guerra era una conseguenza del regime capitalista; che rappresentava il crollo di esso nella barbarie, e creava una situazione in cui i socialisti avevano il dovere di spingere le masse ad un'altra e ben diversa guerra...

I sedicenti "comunisti" della frazione unitaria serratiana, per restare uniti ai quindicimila riformisti dell'estrema destra, si distaccano dall'Internazionale Comunista... e da sessantamila comunisti iscritti al partito, con i quali è solidale il movimento giovanile, forte di più di cinquantamila iscritti.

Il Partito comunista nasce nel momento in cui la bufera reazionaria sta per abbattersi sull'Italia senza incontrare alcuna resistenza da parte delle organizzazioni riformiste (Camere del Lavoro, cooperative e lo stesso partito socialista).

I dirigenti riformisti si limiteranno a rivolgere appelli alle autorità dello Stato perché intervengano a tutela della "legalità" calpestata dalle squadre fasciste e nello stesso tempo inviteranno i lavoratori a non accettare "provocazioni", a non reagire alla violenza.

"Noi continuiamo a dire... che non bisogna accettare le provocazioni, che anche la viltà è un dovere, un atto di eroismo", affermerà nel suo discorso alla Camera del 10 marzo l'on. Matteotti, che verrà poi assassinato dai fascisti.

Non è un caso se i fascisti riusciranno a smantellare le organizzazioni operaie proprio laddove più forte era l'influenza riformista, nell'Emilia. Non ci si può meravigliare del fatto che i riformisti - come erano stati incapaci di orientare le masse in tutti gli anni della guerra e in quelli successivi - non saranno capaci di guidare la resistenza al fascismo.

Malgrado il sabotaggio dei riformisti, l'anno 1922 fu un anno di durissimi scontri: le bande fasciste finanziate dagli industriali e dagli agrari incontravano una forte resistenza popolare. Queste bande ebbero anche il sostegno dei vari governi, attraverso la connivenza di molti dirigenti della polizia e dei carabinieri con gli squadristi, mentre la magistratura condannava i lavoratori che reagivano alle violenze fasciste e assolveva gli squadristi responsabili degli assassini di lavoratori.

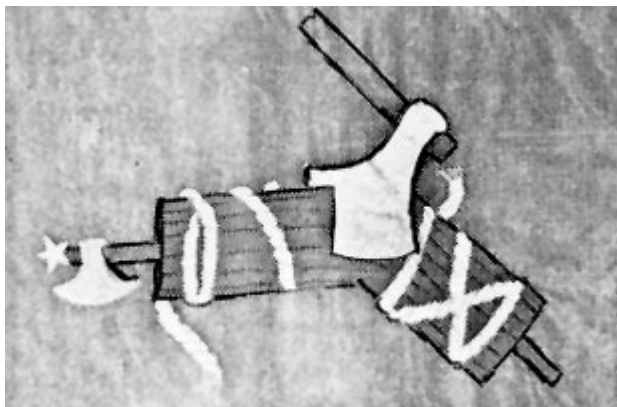
Dopo il delitto Matteotti, il 12 maggio 1922, uno sciopero generale paralizzò tutto il paese. Molti squadristi vennero gravemente feriti. Si ebbe un'ulteriore riprova che esisteva tuttavia un movimento di massa capace non solo di difendersi, ma anche di attaccare.

Così avvenne a Parma, a Genova, a Sarzana, a Novara, a Biella e in altre città.

A Parma, durante cinque giorni, comunisti, socialisti ed altri gruppi antifascisti, capeggiati dal deputato comunista Guido Picelli, si batterono con le armi contro i fascisti e li misero in fuga. A Genova, la Federazione dei lavoratori del mare fece sbarcare i marinai che,



Guido Picelli



La bandiera degli Arditi del Popolo

uniti agli operai, misero in fuga migliaia di camicie nere che si erano concentrate nel capoluogo ligure.

Dopo lunghe discussioni ed esitazioni, si decise di proclamare lo sciopero generale antifascista per il 1° agosto 1922. Operai, ferrovieri, postelegrafonici e contadini risposero con compattezza. Il fascismo e l'apparato statale poliziesco misero in atto tutti i mezzi più spietati di repressione. Centinaia furono i caduti e le galere si riempirono di lavoratori. Si lottò con coraggio in tutta Italia, ma mentre lo sciopero era ancora in pieno sviluppo, giunse l'ordine di sospenderlo. Una parte di lavoratori continuò la lotta, ma ormai era tardi. Di fronte all'ennesimo tradimento dei riformisti e all'attacco di tutto l'apparato statale unito alle bande fasciste, ogni resistenza divenne sempre più difficile. Il giovane partito

comunista non aveva ancora la forza sufficiente per porsi alla direzione della lotta su tutto il territorio nazionale. La strada era ormai spianata all'avvento della dittatura fascista.



Bologna, 5 dicembre 1920. La Camera del lavoro distrutta dai fascisti.



Torino: settembre 1920 Guardie Rosse